



Bruxelles, il funerale dell'integrazione

di FABIO MARCO FABBRI

A Bruxelles, domenica, si è celebrato l'ennesimo funerale dell'integrazione interculturale. Che questa amalgama multiculturale avesse basi opache e fosse complessa – non in senso generale, ma solo dove incombe una coatta “coabitazione interreligiosa” – è cosa abbastanza nota, ma forse troppo sottovalutata. Le dinamiche migratorie presentano aspetti controversi, come scritto in molte occasioni, ma è indubbio che non tutti i migranti abbiano le stesse caratteristiche di integrabilità. Per esempio, quando il migrante – anche musulmano – ha una percezione della propria fede tendenzialmente “laica”, questo processo d'integrazione non presenta particolari complessità.

Brevemente, riguardo ai migranti, non solo quelli europei dell'Est, appartenenti alle confessioni legate al Cristianesimo, le problematiche d'integrazione sono perlopiù assenti. Anzi, spesso le ritualità religiose sono rispettosamente e distintamente leganti, come con le religioni/filosofie estremo-orientali – asiatiche – dove vige la regola sacra del rispetto e della riservatezza. Altra questione si avverte quando è il radicalismo religioso ad accomunare, anche sotto la bandiera di una fisiologicamente e non integrante sfida calcistica, la propria visione della fede. Chi ha vissuto anche per brevi periodi nella capitale belga, sa che la presenza di una forte comunità islamica caratterizza, pesantemente, la vita sociale: fette del “mercato lavorativo” sono occupate da immigrati – cittadini belgi arabo-africani – e alcuni quartieri della capitale hanno i loro perimetri tratteggiati, come nei Paesi scandinavi, per peculiarità etniche e religiose.

Come sappiamo, la regione di Bruxelles-Capitale è una delle principali porte d'ingresso per la migrazione internazionale. Al pari del resto d'Europa, il problema è il dopo, cioè l'integrazione dei nuovi immigrati nel contesto sociale ospitante, decisamente sentito in Belgio. Nello Stato federale belga sono state attuate diverse politiche di integrazione, messe sotto stress dall'impegnativo compito di procedere a una “formazione” pro-integrazione. In particolare a Bruxelles, dove l'impegno è particolarmente gravoso. Vi sono, infatti, diverse istituzioni competenti, spesso concorrenti. Oggi, poi, sono presenti sullo stesso territorio due corsi di integrazione civica: uno in lingua neerlandese e uno in lingua francese.

Una legislazione integrativa, lunga e travagliata, soprattutto semi-fallimentare. Il processo d'accoglienza accompagna gli immigrati, con un'età compresa tra i diciotto e i sessantacinque anni, per diciotto mesi. Prima sono registrati, a seguire viene dato loro un quadro dell'organizzazione sociale. In seguito, sono indirizzati verso un percorso istruttivo della lingua e, in molti casi, verso i servizi sociali. Sono seguiti in tutto, fino al conseguimento di un certificato finale, che attesta il “processo di integrazione”, ma solo sulla carta.

Tuttavia, dando per quasi scontato che il “tifo calcistico” spesso contribuisce a una “ludica non integrazione”, nel caso dei Mondiali di Calcio in Qatar – ricordo che il Paese è ancora la base dei Fratelli Musulmani, aggregazione

Ucraina, la sinistra si spacca

Alla Camera le opposizioni si presentano con tre testi distinti: uno del Pd, uno del M5s e uno dell'Alleanza Verdi-Sinistra. Centrodestra compatto sugli aiuti



islamista considerata terroristica anche da molti Stati arabo-musulmani – a Bruxelles si sono sintetizzati più fattori di non integrazione. Incendiati, molto probabilmente, dall'alibi legato alla “fede” calcistica.

Domenica, durante e dopo la partita tra Belgio e Marocco, conclusasi con la vittoria della Nazionale nordafricana, la polizia di Bruxelles-Capitale/Ixelles, in seguito ai disordini che hanno scosso il centro della città, ha effettuato una decina di arresti. I tifosi della compagine marocchina hanno provocato diversi danni. Molte persone sono rimaste ferite, sono state registrate aggressioni alle forze dell'ordine e ai Vigili del fuoco. Si sono verificate sassaiole contro i mezzi di supporto e anche di soccorso, in particolare nel boulevard Lemonnier. Intorno alle 19 è tornata la calma nel

centro della capitale, anche nei quartieri Molenbeek-Saint-Jean, Schaerbeek e Anderlecht.

Il fatto sarebbe potuto passare inosservato, tanta è la frequenza di questi fenomeni violenti legati al calcio. Ma la distruzione di cassonetti, macchine, motorini e altri mezzi di trasporto urbano, il blocco del centro della città... Insomma, tutti questi episodi provocati da un folto gruppo di immigrati afro-arabi, non solo marocchini, schierati contro la polizia, fa sorgere molte riflessioni. Una cosa è certa: se una partita di calcio, ritenuta una questione di un articolato revanscismo, è l'occasione per mostrare la presenza e il potere, questa è l'ennesima dimostrazione che un tipo di processo di integrazione è fallito.

A Bruxelles quasi il 26 per cento della popolazione è di religione islamica,

quasi la totalità è sunnita. Nel Belgio, per la cronaca, è di circa il 7 per cento. Si tratta di una complessa opera di inclusione, che va oltre i fatti di domenica e che suggella, nuovamente, l'utopia di una integrazione globale, anche alla luce di chiari sentimenti di alienazione culturale, emarginazione e un generalizzato disorientamento. Fattori, questi, che condussero almeno 430 “integrati” belgi ad arruolarsi tra i jihadisti dell'ISIS, per combattere soprattutto in Siria. Adesso risulta che oltre centoquaranta soggetti abbiano lasciato le loro spoglie in Mesopotamia. I restanti, in qualche modo, pare siano ritornati!

Servono nuove prospettive integrative, per risollevarle le reali possibilità di una integrazione interculturale, al fine di non aggravare la già incombente agonia sociale.

I nuovi schiavisti e i loro complici buonisti

di LUCIO LEANTE

Il caso Soumahoro è importante soprattutto perché contribuisce a togliere la maschera non solo al volto ipocrita degli imprenditori dell'industria della carità, ma anche a quello ancora più ipocrita di quei politici e di quei giornalisti che si guadagnano posti, visibilità e prebende suonando ogni giorno la grancassa retorica del finto buonismo dei "salvataggi" in mare di naufragi programmati in partenza da cinici trafficanti di esseri umani e dal finto afflato caritatevole dell'accoglienza illimitata, salvo poi disinteressarsi delle periferie, delle stazioni ferroviarie e dei ghetti dove vanno poi a stazionare e vivere quei migranti dopo essere stati accolti con telecamere, microfoni, fanfare e grancasse mediatiche. Questi ghetti sono spesso simili a lager dove quei migranti sono sottopagati e vivono in condizioni di degrado e miseria e, anzi, di quasi schiavitù, controllati e tartassati da sgherri e kapò africani e italiani al servizio di boss, caporali, padroni e padroncini di vario genere e di varia etnia e nazionalità.

Anche gli schiavisti bianchi dei secoli scorsi si servivano di schiavisti africani che consegnavano loro sulle coste dell'Africa la "merce" umana da essi raccolta con la cattura nelle zone interne. La differenza tra loro e gli schiavisti di oggi è che i primi non avevano al loro servizio politici e giornalisti che fornissero loro una copertura politica e morale con l'intento narcisista e interessato di passare per "i più buoni di tutti" indossando la maschera ipocrita di una presunta caritatevole "accoglienza" universale.

Meloni: "Il governo durerà a lungo"

di MIMMO FURNARI

Quel che resta del giorno consegna a Giorgia Meloni delle certezze. Da una parte, la consapevolezza di una sfida ardua, ovvero guidare il Paese in un momento complicato dal punto di vista economico e sociale. Dall'altra, la sicurezza che rispetto all'ex premier, Mario Draghi, può fare affidamento su una maggioranza "chiara, un programma comune e un mandato popolare". Il tutto è improntato a un obiettivo: il Governo durerà a lungo. La leader di Fratelli d'Italia, in un'intervista apparsa sul Corriere della Sera, parla del suo ruolo e della manovra. Su questo punto, sottolinea che emergono "priorità e una visione". Inoltre, c'è un sostegno nei confronti dei "più fragili".

Sui social, Meloni chiarisce la mission: "Abbiamo dovuto definire la manovra finanziaria in pochissimo tempo. Ciononostante, non abbiamo rinunciato a delineare - attraverso le prime misure - una traiettoria nitida e scelte che danno una chiara indicazione su quelle che saranno le priorità della nostra azione". Una crescita economica "a partire certamente dalla messa in sicurezza del tessuto produttivo, in

particolare in riferimento alla principale delle emergenze che abbiamo di fronte, ovvero il caro energia, l'attenzione verso chi produce e il rafforzamento del ceto medio, ma anche il sostegno alle fasce sociali più deboli, alla famiglia, alla difesa del potere d'acquisto dei cittadini e ai redditi più bassi".

Provvedimenti e risorse che, ricorda Giorgia Meloni sulla propria pagina Facebook, "confermano gli impegni che ci eravamo assunti". Interventi, questi, "che incarnano una visione sociale, con una grossa attenzione al tessuto economico della nazione". Quindi: "Trenta miliardi, liberati con la Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza, sono andati interamente sul caro bollette per sostenere famiglie e imprese". E poi l'incremento del 50 per cento dell'assegno unico per i figli nel primo anno di vita del bambino e nei primi tre anni per le famiglie che hanno tre o più figli. Ma anche "riduzione al 5 per cento dell'Iva per i prodotti della prima infanzia" e "500 milioni per combattere il caro carrello per famiglie più deboli". A seguire, le misure per supportare le persone con disabilità e l'indicizzazione delle pensioni "in aiuto degli importi più bassi, partendo da una rivalutazione del 120 per cento alle pensioni minime". Ancora: il taglio del cuneo fiscale del 2 per cento per i redditi fino a 35mila euro, "aggiungendo un ulteriore un per cento di taglio per i redditi fino a 20mila euro". A chiudere, l'innalzamento della tassa piatta per le partite Iva "con fatturato fino a 85mila euro, il primo step del Più assumi, meno paghi, la detassazione dei premi produttività per lavoratori dipendenti".

Nel frattempo, restano aperti diversi dossier nell'Esecutivo. Quello decisamente più urgente è relativo alla legge di bilancio. È atteso, a tal proposito, il confronto con la Ragioneria sulle coperture.

Guerra in Ucraina: centrodestra unito, opposizioni in ordine sparso

di MANLIO FUSANI

L'invasione russa in Ucraina ri-compatta il centrodestra e divide le opposizioni. Oggi approda alla Camera la mozione sulla guerra. Con ogni probabilità, il governo guidato da Giorgia Meloni prorogherà gli aiuti a Kiev, incluso l'invio degli armamenti, fino alla fine di dicembre dell'anno prossimo. Il centrodestra lavora a un testo unitario. L'orientamento è proprio quello di proporre una proroga di alcuni mesi, probabilmente anche per tutto il 2023. Pieno sostegno a Kiev, con la concessione di tutti gli strumenti utili, comprese le armi, per combattere contro l'invasione. Ovviamente dopo aver sentito le Camere e in base agli accordi Nato.

D'altro canto, le opposizioni presentano tre testi ben distinti: uno del Pd, uno del Movimento 5 stelle, il terzo dell'Alleanza Verdi-Sinistra, che "impegna il governo a interrompere la fornitura dell'equipaggiamento militare".

I pentastellati insistono perché siano coinvolte entrambe le Camere. Piena condanna dell'aggressione della Russia e della violazione dell'ordine internazionale posto a fondamento della Carta delle Nazioni Unite, che punta alla pace e condanna la violenza fra Stati.

Il Movimento 5 stelle insiste sulla necessità di rendere il Parlamento protagonista circa le iniziative che riguardano Kiev, comprese quelle che riguardano l'invio delle armi. È quanto è scritto nella mozione dei 5 Stelle a cui ha lavorato direttamente il leader del Movimento Giuseppe Conte. La mozione impegna il governo a promuovere gli sforzi diplomatici per scongiurare una nuova escalation militare, con un'azione "decisa e forte" per l'immediato cessate il fuoco e per il raggiungimento di una soluzione che sia in linea con i principi del diritto internazionale. Una soluzione che sia giusta e duratura. M5s punta, anche, al rafforzamento della difesa comune europea, alla convocazione della conferenza sulla sicurezza europea per la pace, in un rinnovato spirito di Helsinki, al costante aiuto umanitario per Kiev e all'accoglienza delle persone in fuga dalla guerra. Ma chiede anche l'avvio urgente del percorso per istituire un fondo energetico europeo contro il caro energia e per una strategia comune di sostegno energetico.

Pieno sostegno e solidarietà a Kiev, che ha diritto all'assistenza necessaria anche alla luce dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite che stabilisce il diritto alla propria difesa, individuale e collettiva. È quanto sostiene il Pd, nella sua mozione sull'Ucraina. Senza dimenticare di confermare il ruolo dell'Italia nel quadro dell'Alleanza Atlantica. I dem vogliono impegnare l'Italia affinché sia protagonista nell'avvio del percorso di una conferenza di pace. Chiedono, inoltre, che allo scadere del decreto sull'emergenza Ucraina si approvi un apposito provvedimento di legge. Fermo restando il necessario coinvolgimento delle Camere e la necessità di garantire la sicurezza alimentare globale con appositi corridoi. L'Alleanza Verdi-Sinistra impegna, fra l'altro, il governo a cambiare strategia e approccio dando priorità alla costruzione di un processo di pace e all'attivazione di canali negoziali; a lavorare alla convocazione di una conferenza multilaterale per la pace e la sicurezza guidata dall'Onu.

La censura cinese nasconde l'ondata di proteste

di EDOARDO FALZON

In Cina, a seguito di vari messaggi online che incitano a proseguire con le proteste, le forze di polizia hanno riempito le strade di Pechino e Shanghai, per contrastare le sommosse contro la politica "zero Covid". L'ondata di dissenso è iniziata per via della gestione della pandemia, ma sta prendendo più ampio respiro, con uomini e donne che scendono in piazza per chiedere libertà politiche e le dimissioni del capo di Stato, Xi Jinping. Un'ondata di proteste che a livello na-

zionale non si vedeva dal 1989, anno dei fatti di Piazza Tienanmen.

La scintilla, vera e propria, che ha acceso la fiamma del malcontento è stato l'incendio mortale a Urumqi - capitale della regione dello Xinjiang della Cina nord-occidentale - della settimana scorsa. Si pensa, infatti, che le misure restrittive anti Covid abbiano rallentato fatalmente i soccorsi. Dal canto suo, Pechino ha puntato il dito verso "forze con secondi fini", collegando il fatto di cronaca con la politica delle restrizioni. L'agenzia France Presse ha filmato la polizia cinese mentre porta via tre persone, durante le manifestazioni pacifiche nel centro economico di Shanghai.

La macchina della censura del Partito Comunista cinese ha provato a cancellare dai social i video e le testimonianze delle rivolte. Fino a poco fa (adesso la situazione sembrerebbe rientrata nei ranghi) una valanga di tweet e raffiguranti pornografia, annunci di escort e giochi di azzardo hanno oscurato la protesta dei cinesi. Secondo lo Stanford internet observatory - che ha dato l'allarme - si tratta di account bot che hanno intasato le ricerche, con la parola chiave "Pechino", di materiale per niente inerente alle proteste.

La programmazione di una manifestazione nella capitale cinese non è andata a buon fine, dopo che dozzine di poliziotti e di furgoni hanno messo sotto sorveglianza un incrocio vicino al punto d'incontro dei manifestanti, nel distretto di Haidian. I manifestanti, presi in contropiede dalle forze dell'ordine, si erano organizzati online per marciare verso il ponte Sitong dopo il raduno del giorno prima, vicino al fiume Lingma.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Umanizzare il carcere

di ANTONINO SALA

Responsabilizzare l'individuo, culturizzare il detenuto.

L'ultimo dato dei suicidi in carcere, 74 dall'inizio dell'anno, è il peggiore che si registra da 13 anni. Questo fatto dovrebbe aprire in Parlamento una seria riflessione su questa umanità perduta. Recentemente Il Dubbio ha rilanciato un appello firmato da diverse personalità per chiedere l'applicazione di alcune misure per rendere la vita nelle strutture di detenzione meno difficili come: aumentare il numero di telefonate verso i familiari; alzare a 75 giorni i 45 previsti a semestre per la liberazione anticipata; creare spazi da dedicare ai familiari; aumentare il personale per la salute psicofisica; giustizia riparativa e sanzioni sostitutive delle pene detentive. Purtroppo ancora oggi in Italia la detenzione è vista come la più efficace misura di protezione e prevenzione dal crimine da far scontare ad un condannato, nonostante la nostra Costituzione parli di pena e non di carcere.

Certamente ci sono soggetti tra gli ospiti nelle patrie galere aggressivi e potenzialmente molto pericolosi, ma questo non giustifica la non predisposizione di misure alternative alla reclusione per tutti gli altri. Infatti, la differenza tra i provvedimenti di stampo ottocentesco (il carcere) e quelli del terzo millennio dovrebbe stare proprio nell'alternatività tra i vari dispositivi, che vanno dal bagno penale alla libertà vigilata e con l'aiuto delle nuove tecnologie informatiche in qualche caso anche a quella autocontrollata. Il nodo della questione è assolutamente politico e sta nel fatto che la sanzione dovrebbe da un lato punire e contenere e dall'altro rieducare e riumanizzare il soggetto, altrimenti si configura come un totale fallimento la sua espiazione tanto da potere parlare più di vendetta che di giustizia. È una questione semplicemente di grado di civiltà della nostra società. Seppur ci possano essere isole meno tristi, con case circondariali meno oppressive e affollate, resta il fatto che la privazione della libertà per l'uomo, sia a tempo determinato che non, è la più atroce delle condanne, che spesso non raggiunge lo scopo rieducativo, ma anzi non fa altro che esacerbare i rapporti dell'individuo con se stesso e con gli altri. E allora che fare? Non condannare più nessuno? Non proteggere la persona e la proprietà dai criminali? Certo che no. Bisogna ripensare tutto il sistema delle pene in senso più umano e meno coercitivo.

Permettere di scontare la condanna fuori dalle mura circondariali per i soggetti non aggressivi e pericolosi, ma anche

per tutti coloro che hanno commesso reati non significativi dal punto di vista della violenza, attraverso l'utilizzo della geocalizzazione in libertà vigilata ed anche, per coloro che ne fossero idonei, quella autocontrollata con l'utilizzo di una applicazione informatica di certificazione della posizione e dell'attività. I docenti di ogni ordine e grado lo fanno tutti i giorni utilizzando il registro elettronico: in esso autodichiarano dove sono e cosa hanno svolto o stanno facendo in quel determinato istante. Basterebbe utilizzare lo stesso metodo per coloro che devono scontare una sanzione minore o che sono quasi alla fine del loro percorso carcerario e ormai non necessitano di stare in una cella quasi sempre sovraffollata. Magari anche pensare a dei luoghi all'aperto controllabili attraverso sensori rilevatori per evitare allontanamenti o avvicinamenti fraudolenti, come per le auto nel sistema delle zone a traffico limitato, permettendo al condannato di muoversi liberamente dentro un perimetro ben delimitato, per esempio in un quartiere di una grande città o nel territorio di un piccolo comune.

D'altronde nell'era in cui si utilizzano i droni per colpire obiettivi militari a distanza di molte centinaia di chilometri non penso sia un'attività complicata da realizzare e soprattutto da controllare che potrebbe pure essere affidata anche a imprese private specializzate. Contemporaneamente però il soggetto dovrebbe essere seguito dal punto di vista culturale e psicologico, in maniera che lui stesso si possa rendere conto del danno effettivo che le sue azioni hanno arrecato agli altri ed anche a se stesso. Sarebbe poi utile prevedere percorsi di reinserimento lavorativo, dando a lui la possibilità di scegliere autonomamente magari consigliandolo adeguatamente. Già poter avere davanti diverse opzioni di vita sarebbe un modo per responsabilizzarlo, rendendolo protagonista consapevole, come scrive Antoine Garapon in *Lo Stato minimo*, il neoliberalismo e la giustizia "i diritti rappresentano per l'individuo un capitale, che quest'ultimo dovrà poter rivendicare, utilizzare, eventualmente scambiare o addirittura svendere (come nel patteggiamento penale, ove egli rinuncia ai propri diritti a un processo equo in cambio di una diminuzione di pena), per massimizzare i propri vantaggi e minimizzare i propri rischi. Il neoliberalismo individua nel singolo, che si tratti di una persona o di un'impresa, il soggetto di ogni obbliga-

zione giuridica. Se l'individuo è diventato medico di se stesso, l'insegnante di se stesso, consigliere spirituale di se stesso, è diventato anche avvocato di se stesso e forse anche giudice di se stesso". Forse riusciremo a mitigare gli effetti negativi pre e post carcere con questo processo di autoresponsabilizzazione; sarebbe comunque un tentativo utile per trovare un'alternativa concreta alla galera.

Ogni detenuto inoltre soffre per la mancanza di affettività e di socialità dentro e di "straniamento" ed "estraniamiento" una volta fuori, che è il senso di inadeguatezza e di incomprensione della realtà circostante che lo colpisce al momento del ritorno in libertà, specialmente se è stato sottoposto ad una lunga carcerazione. Essendo essa una istituzione sociale e non naturale, la soluzione più efficace per minimizzare questi effetti, come afferma Daniel Goin in *Il corpo incarcerato* è comunque quella di permettere ai detenuti la possibilità di avere una vita affettiva, perché avrebbe esiti benefici sul suo corpo-mente con riduzione del senso di vuoto, di superficialità nei rapporti e di frustrazione. La coltivazione dei rapporti emotivi renderebbe anche più "sopportabile" il ritorno allo Stato libero, e permetterebbe una continuità nei rapporti con le persone più significative, alleggerirebbe di molto la coercizione che l'istituzione "detentiva" esercita e essa stessa ne gioverebbe di una nuova rifunzionalizzazione.

È necessario uscire dalla logica che un crimine va ripagato comunque secondo la massima biblica "dell'occhio per occhio, dente per dente", si corre il rischio di diventare orbi ed edentuli. Il carcere all'oggi, continua ad assumere fondamentalmente la funzione solo di una pena corporale, perché fisicamente "totalizzante". Se immaginassimo i benefici, sia in termini sociali che economici, di una nuova riumanizzazione del detenuto, riusciremmo a individuare le alternative alla reclusione che si possono implementare. Ne avrebbe vantaggio il nostro sistema giudiziario in generale perché diminuirebbero le recidive, come dimostrano i dati degli altri paesi europei dove le misure sono meno legate alla reclusione. E soprattutto non sarebbe avvertita la casa circondariale, come un luogo in cui relegare il male o ciò che non ci piace della natura umana.

In genere infatti le carceri sono state costruite in luoghi lontani dai centri delle città, quasi a voler separare questa uma-

nità dal resto della civiltà, posti di cui ci importa poco e che vengono alla ribalta solo quando qualche disperato si toglie la vita. Sono considerate dai "liberi", passatemi il termine, come "discariche" umane di cui non ci si vuole occupare, solo perché li abbiamo sepolto ancora vivo la personificazione della cattiveria del mondo, e dai reclusi come un "inferno" da cui scappare anche con l'autolesionismo, che in certi casi arriva fino alla morte. Addirittura viene messo in rapporto solo con essa persino nei detti popolari: per esempio a Palermo per indicare la fine di un criminale si usa ancora dire "o carrozza (il carro funebre) o Vicaria (il nome dell'antico carcere della città)", e per indicare un particolare soggetto ritenuto perfido, lo si appella "vicariato" (ex carcerato) in termini dispregiativi. Un orrore senza fine che si perpetua nel tempo, che non è degno di una "res publica" civile.

Che umanità è quella che difronte alla sofferenza chiude gli occhi o si gira dall'altro lato? Semplicemente non lo è. E per quelli che comunque devono rimanere dentro l'altro aspetto che fa parte di un processo di rifunzionalizzazione, è quello delle strutture da ammodernare da un alto e da "umanizzare" dall'altro, sia dal punto di vista degli spazi fisici che per quelli più ampiamente culturali. E cosa c'è di più umanizzante della cultura e dell'arte? Perché non pensare ad una efficace interazione in tema tra il Ministero della Cultura e quello della Giustizia (a cui peraltro in maniera significativa è stata tolta anni fa la "Grazia" dalla denominazione)?

Basterebbe poco. Infatti i magazzini dello Stato sono pieni di opere d'arte che difficilmente verranno esposte al pubblico per mancanza di luoghi ed anche di tempo e allora perché non far diventare gallerie permanenti i grigi corridoi delle case detentive? Perché negare la possibilità ai reclusi di potere cambiare il proprio punto di vista sulla realtà anche attraverso l'arte? Sicuramente tutti coloro che vivono in quelle realtà, sia operatori che ospiti, ne trarrebbero beneficio, il potere evocativo dell'arte è superiore rispetto alle altre forme sensoriali, educeremmo così la mente e lo spirito alla bellezza e ne stimoleremmo a sua volta una positiva creatività. Sarebbe un processo di culturizzazione senza eguali. Un ambiente più "salubre" da questo punto di vista, sarebbe di aiuto nella rieducazione del soggetto, che è l'autentica e civile finalità di una sentenza di condanna, che speriamo comporti finalmente una pena senza un inutile e disumana sofferenza.

Di lavoro si vive, di assistenzialismo si muore

di GABRIELE MINOTTI

Uno dei punti della manovra economica recentemente presentata dal Governo - e che sta creando maggiore scalpore - è quello sulla modifica del reddito di cittadinanza, il quale verrà abolito definitivamente alla fine del 2023. Già dal prossimo anno, peraltro, le domande per il sussidio non verranno più accolte. Su questo punto - e non solo su questo - l'Esecutivo guidato da Giorgia Meloni ha mantenuto le promesse fatte in campagna elettorale. Le categorie più fragili - disabili, anziani, donne in gravidanza, famiglie prive di reddito con minori a carico - continueranno a percepire degli aiuti economici. Anche ai disoccupati abili al lavoro (di età compresa tra diciotto e cinquantanove anni) verrà dato di che vivere in caso di necessità, ma tutti i benefici decadranno al rifiuto della prima offerta di un impiego. E il sostegno stesso verrà inquadrato - ha spiegato il ministro del Lavoro, Marina Calderone - come parte di un più vasto programma di politica occupazionale, volta cioè a impiegare i disoccupati piuttosto che a tenerli in stato di inattività.

L'opposizione - salvo il Terzo Polo, che sul reddito di cittadinanza ha sempre avuto un giudizio piuttosto negativo - ha stigmatizzato la decisione come un insulto ai poveri, come un provvedimento insensibile

nei riguardi di chi si trova in difficoltà. Sia il Partito Democratico che il Movimento Cinque Stelle - oltre agli immancabili avvocati del privilegio e del fancazzismo, vale a dire i sindacati - hanno annunciato battaglia in Parlamento e nelle piazze, al grido di "Governo Meloni nemico dei poveri". Ma è davvero così?

I veri nemici dei poveri sono quelli che vorrebbero farli restare tali, ossia coloro che li vorrebbero inerti, comodamente adagiati sul divano a guardare la tv, contenti di vivere con quello che lo Stato gli offre. I veri nemici dei poveri sono quelli che cercano di fare in modo che questi non abbiano alcun desiderio di ascesa sociale, nessun tipo di aspirazione, nessuna volontà di rimboccarsi le maniche e provare a diventare qualcosa di più. I veri nemici dei poveri sono le sinistre radicali e comunistoidi che ci vorrebbero tutti indigenti, asserviti a uno Stato-padrone. Le sinistre vorrebbero che tutti fossero dei mantenuti pubblici, perché questa è la strada verso l'inferno da loro sognato: lo Stato Leviatano. Il sussidio è una doppia schiavitù. Lo è per coloro che lo percepiscono: in quanto dipendenti dallo Stato, possono essere facilmente controllati, tenuti in scacco

e mossi come pedine dalla classe politico-burocratica che, incapace e priva di statura, può continuare a prosperare e a fare i suoi interessi grazie a un meccanismo in tutto e per tutto assimilabile al voto di scambio. Lo è per coloro che devono finanziare di tasca propria queste scelleratezze ultra-welfariste, poiché costoro vengono ingiustamente privati dei mezzi necessari per vivere meglio in nome della "giustizia sociale". Risorse che, verosimilmente, potrebbero essere reimmesse nel ciclo economico, direttamente o indirettamente, creando sviluppo, lavoro e benessere.

Il reddito di cittadinanza è stato un provvedimento nefasto, che ha incoraggiato la disoccupazione, incentivato truffe e parassitismo. Ha appesantito le finanze pubbliche e penalizzato - come al solito - il ceto produttivo, oltre a ostacolare lo sviluppo. Il reddito di cittadinanza è una misura nemica della libertà. La libertà è data dal lavoro: perché solo il lavoro consente alla persona di mettere in pratica le sue doti e di disporre, di diritto, dei frutti della sua applicazione fisica o intellettuale. Il lavoro è indipendenza. Il lavoro è realizzazione. Il lavoro è vita. L'assistenzialismo, al contrario, uccide la libertà,

rendendo le persone schiave dello Stato e serve "compiacenti" dei politicanti da due soldi. L'assistenzialismo uccide lo spirito creativo della persona, la sua volontà, la sua determinazione, la sua voglia di fare e di essere. L'assistenzialismo crea una società di illanguiditi, incapaci di scuotersi dal loro torpore. E, quindi, funzionali alla logica statalista e partitocratica, in quanto inabili a opporsi al malcostume, alla corruzione, agli abusi perpetrati dal potere. Insomma, inidonei a rivendicare i loro diritti, tra i quali c'è quello di lavorare e di realizzarsi come individui. L'assistenzialismo uccide le società, mentre il lavoro le rende prospere, dinamiche e libere. Ecco perché l'abolizione del reddito di cittadinanza è una grande notizia.

Che ne sarà dei poveri? I veri bisognosi è giusto che continuino a ricevere un supporto, ma in vista di una loro introduzione o reintroduzione nel mondo del lavoro, in un sistema di mercato efficiente e con una tassazione minima, libero dalla burocrazia e con regole a misura d'uomo (e di imprenditore). Questa è la vera giustizia sociale: dare a tutti la possibilità di riscatto, di emergere, di mettersi in gioco, di lavorare, di progredire. E se alcuni cresceranno più di altri, che sia così. Perché anche chi è cresciuto di meno beneficerà, in qualche maniera, della maggior crescita degli altri.

Interesse nazionale: cos'è?

di TEODORO KLITSCHÉ DE LA GRANGE



Qualche tempo fa mi capitò di scrivere che le dichiarazioni di Giorgia Meloni davano uno spazio – poco consueto in Italia – al perseguimento dell'interesse nazionale come bussola dell'azione politica e di governo. Il che è un problema classico della teoria, segnatamente di quella moderna dello Stato, ove non ci si rifaccia a forme di legittimazione teocratiche, carismatiche o tradizionalistiche del potere pubblico: trovare un fondamento razionale ed immanente per l'associazione politica, le potestà di governo e la sovranità. Tale ricerca è conseguenza diretta della laicizzazione del pensiero politico; un attento osservatore come de Louis de Bonald, l'attribuiva a una concezione atea del mondo e della società, perché privato questo e quella di una presenza o di una istituzione divina, non rimane che fondarne l'assetto sugli interessi umani.

Il pensiero della dottrina moderna dello Stato è così chiaramente orientato fin dall'inizio e almeno nei suoi esponenti più seguiti a dare (e darsi) una dimostrazione della necessità del dominio politico in base a presupposti realistici. In tale contesto emergono le spiegazioni in termini utilitaristici dell'assetto dei poteri pubblici e della modellazione degli stessi in vista del raggiungimento dei fini della comunità politica, denominati di volta in volta "bene comune", "pubblico bene", "interesse generale", "interesse pubblico", al fine di sottolinearne, talvolta polemicamente, la strumentalità rispetto alle utilità degli associati; e di pari passo, della considerazione correlativa degli interessi (particolari) degli esercenti (e non) le potestà pubbliche, di cui si mostra la conflittualità, effettiva o potenziale, col primo.

Spinoza distingueva, con una intuizione destinata a notevole fortuna (e comune ad altri pensatori), la (classica) differenza dei tre tipi di potere a seconda dell'interesse tutelato. Il padre ha un potere sui figli per fare il loro interesse; il padrone perché i servi procurino l'utilità propria; l'autorità pubblica per provvedere l'interesse dei sudditi, non uti singoli ma uti cives. John Locke teorizzava lo Stato limitato dall'intangibilità di alcuni diritti fondamentali; è stato considerato con minore attenzione che il filosofo inglese, funzionalizzando l'esercizio delle potestà pubbliche all'interesse generale, individuava un limite interno, anche nell'area delle stesse prerogative sovrane, che è base secondaria della strutturazione dello Stato costituzionale moderno; e con pari chiarezza Locke avvertiva la situazione di potenziale ed effettivo contrasto tra pubblico bene e fini privati dei governanti. Scriveva Rousseau che la volontà générale è corretta solo quando si applica su oggetti d'interesse comune; laddove vengono in considerazione oggetti ed interessi particolari, di cui spesso sono portatrici le fazioni, la volontà generale viene meno, e il parere predominante, anche se di una fazione maggioritaria, è tuttavia opinione e volontà particolare. Anche gli autori di The Federalist si pongono lo stesso problema. Nel saggio n.10, James Madison si interrogava su come far prevalere, in una repubblica ben ordinata, l'interesse generale su quelli particolari. Alla fine del XVIII secolo si consolida l'idea di ridurre al diritto (e col diritto) l'obbligazione politica. Le potestà pubbliche, anche quelle ritenute peculiari del sovrano, sono concepite come non solo limitate dal diritto, ma anche organizzate per mezzo di norme giuridiche di guisa da assicurare il conseguimento degli scopi della società (politica e) civile.

Così nel "costituzionalizzare" il perseguimento dell'interesse generale: nella dichiarazione dei diritti dell'89 si afferma che "il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo" e all'articolo 12 "la garanzia dei diritti dell'uomo e del cittadino rende necessaria una forza pubblica; questa è dunque

istituita per il vantaggio di tutti, e non per l'utilità di coloro ai quali è affidata". Con ciò era anche evidenziato e vietato l'uso ai fini d'interessi privati della funzione pubblica.

Assai scettico sull'attitudine di governanti e funzionari a perseguire l'interesse generale era anche Gian Domenico Romagnosi il quale sosteneva che "di costituzione c'è bisogno laddove non si pensi che gli amministratori siano "naturalmente illuminati" e fedeli all'ordine". E, dato che è principio di ragione che "l'interesse dell'amministrato deve essere assolutamente procurato dall'amministratore", ma "egli è pure principio di fatto, che l'amministratore libero da ogni freno si presume prevalersi sempre del suo potere per far servire la cosa dei suoi amministrati all'interesse proprio", lo scopo della garanzia costituzionale è "impedire che la volontà dell'uomo corrompa la volontà del monarca". Anche negli elitisti italiani il problema del conflitto tra interessi privati dei governanti è oggetto di analisi basate sulla considerazione dell'antinomia degli interessi delle élite politiche rispetto a quelli del corpo sociale.

La convinzione, maturata particolarmente nel XVIII secolo, che ogni potere di governo dovesse essere esercitato allo scopo di attingere il bene comune comportava la generale funzionalizzazione.

Ove invece si fosse concepito, secondo il modello tradizionale e pre-borghese, i poteri pubblici (prevalentemente) come diritti attribuiti in forza di investitura divina, consuetudine od atto insindacabile a determinate persone, ceti o comunità territoriali e tramandati secondo il principio ereditario od acquisiti per appartenenza a ceti e comunità (e talvolta negoziabili), in misura inferiore si sarebbe potuta sviluppare l'idea delle potestà "nazionalizzate". Carl Schmitt ritiene principi fondamentali dello Stato di diritto quello di divisione (cioè la tutela, anche del potere pubblico, dei diritti fondamentali) e quello di distinzione dei poteri (concetto diversamente connotato, e denominato). Ma c'è almeno un terzo principio essenziale: quello, sopra cennato, della funzionalizzazione dei poteri "nazionalizzati" all'interesse "pubblico". Di per sé è tipico di una forma di potere razionale-legale, in cui si pretende (tra l'altro) la giustificazione dell'esercizio della potestà nella sua conformità ad una norma, e (quindi) ad un valore ovvero ad uno scopo (ovviamente la descrizione weberiana del tipo legale-razionale di potere è enormemente più complessa, e vi rinviamo completamente); e, onde acquisire evidenza utilitaristica e, sotto un certo profilo, legittimità, deve corrispondere agli interessi di tutti i consociati.

All'importanza di tale principio si

potrebbe replicare che anche ad altre forme di organizzazione politica non manca l'elemento teleologico di funzionalizzazione dei poteri pubblici all'interesse di tutti. Invero in altri ordinamenti politici mancano o sono incompleti o episodici, norme ed istituti presupponenti una tensione dialettica tra interessi generali e non, tra classe di governo e governati, che sono tipici dell'attuazione completa del medesimo, com'è (o come dovrebbe essere) nello Stato borghese. Concludendo tale sintetico excursus di dottrine politica e giuridica, il dovere di perseguire l'interesse generale è carattere di ogni istituzione politica; ma nello Stato borghese si connota per una estesa e articolata realizzazione in istituti, organi e norme.

L'immanenza di tale principio ad ogni forma d'istituzione politica è stata sempre espressa in termini indefiniti. La stessa formula romana che *salus rei publicae suprema lex* sicuramente ci dice che la salvezza dello Stato prevale sull'osservanza del diritto, ma non indica in nessun modo cosa debba fare chi governa: tutt'al più nelle applicazioni, ossia nei testi costituzionali, designa chi possa deciderlo. Santi Romano, nel solco di una tradizione plurisecolare riteneva la necessità fonte di diritto superiore alla legge: che è un altro modo di esprimere lo stesso concetto in termini moderni e più "tecnici".

Tale genericità ha contribuito a far sì che qualunque politico (e altro) vesta gli interessi privati propri e del di esso seguito dei solenni panni dell'interesse generale. Così qualche settimana fa un settimanale di centrosinistra ha ritenuto d'interesse nazionale, gradatamente: a) l'emancipazione delle donne; b) l'allargamento dei diritti; c) l'equità (espressione che senza l'ausilio della dottrina giuridica, è non meno vaga di quella d'interesse nazionale); d) una nuova giustizia sociale ed economica (equità); e) un'idea ecosostenibile d'innovazione; f) il rispetto dei trattati internazionali finalizzati alla tutela dei diritti umani. Inoltre l'interesse nazionale (alias generale) deve tener conto di quello del pianeta. A margine si legge che la famiglia tradizionale, difesa dalla Meloni è "cominciata con la discriminazione della maggior parte (?) delle "famiglie" fatte da diverse forme di unione". A parte vaghezza ed affermazioni apodittiche è difficile da credere (e a prescindere dal dettato costituzionale) che la maggior parte delle famiglie non sia costituito dalle unioni tra uomo e donna, ma da quelle tra uomo e uomo, donna e donna (e altro). Ciò malgrado è interessante approfondire comunque se il concetto suddetto, così importante, e richiamato in diversi termini da più norme della nostra Costituzione, possa essere – almeno in una certa misura –

determinato di guisa da escludere che almeno certi obiettivi possano essere d'interesse generale, e di converso, che altri sicuramente lo sono.

In primo luogo nazionale o generale che sia, l'interesse deve riguardare aspirazioni, situazioni, oggetti che siano comuni agli appartenenti alle comunità; se riguardano piccoli gruppi o minoranze non lo sono. Possono diventarlo però se tutelare determinati interessi delle minoranze serva a mantenere l'unità politica e la concordia sociale. Cioè sono d'interesse nazionale indiretto. Altri lo sono in modo diretto: così quello (disciplinato dalla Costituzione vigente) di conservazione della sintesi politica, e di conseguenza del dovere di difesa della patria (articolo 52). In secondo luogo l'interesse generale appare delimitato dalla qualità di cives dei soggetti del medesimo. Generale così indica i cittadini, per il bene dei quali devono essere esercitate le potestà pubbliche e che sono (ma non solo loro) soggetti alle leggi: ha carattere essenzialmente politico, ed è difficilmente pensabile disgiunto dal concetto moderno di democrazia. E da collegare all'interesse della comunità, prima che a quelli singoli individui; la norma appena citata, del dovere di difendere (e morire) per la patria ne è la conferma.

In terzo luogo – ma in effetti è il primo – occorre ricordare all'uopo la regola di Croce "prima vivere e poi filosofare, prima essere e poi essere morale". E in altri passi il filosofo lo specifica "quando si parla di senso politico, si pensa subito al senso della convenienza, dell'opportunità, della realtà, di ciò che è adatto allo scopo, e simili"; perché "l'azione politica non solo è azione utile, ma questi due concetti sono coestensivi". A confortare quanto scritto da molti, tra cui ho citato solo Benedetto Croce, è il dato storico e giuridico che l'istituzione di protezione della comunità, cioè lo Stato, perdura malgrado cambi la "tavola dei valori" (come scrivono per lo più i giuristi contemporanei); lo Stato nazionale italiano ne ha cambiate almeno tre, tuttavia esso e la comunità nazionale hanno continuato in suo esse perseverare. Confondere e ancor più far prevalere il normativo – di qualunque genere – sull'esistente è un errore, che, a seguire la logica di Croce, può portare a cessare di esistere; e se non si esiste, come comunità, non ci sono valori da perseguire.

In quarto luogo, la dottrina delle ragioni di Stato, come scrive Friedrich Meinecke (in ossequio alla salvaguardia dell'esistenza) si sviluppa anche come dottrina degli interessi degli Stati, intendendo con ciò quegli interessi costanti che sono di ogni comunità politica concreta. Così per la Francia evitare con ogni mezzo che alla destra del Reno vi sia uno Stato più forte – o forte quanto la Francia. Almeno dai cardinali Richelieu e Mazzarino fino (sostengono in tanti) a François Mitterrand, tutti i governanti francesi l'hanno perseguito. O la tendenza della Russia (e prima della Moscovia) a espandersi verso i mari caldi (in particolare il mar Nero), che spiega – almeno in parte – il comportamento odierno di Putin. Il quale non ha fatto altro che continuare quanto fatto da Ivan il Terribile, Pietro il Grande, Caterina la Grande e tanti altri governanti russi.

Ma non è dato comprendere quanto contribuisca all'esistenza politica, al vivere e al buon vivere della comunità, e così all'interesse nazionale o generale, il trattamento uguale delle famiglie normali e no, dell'equità (quale?) e così via. Con ciò si difende non l'esistenza politica, né la potenza – in senso weberiano – dell'istituzione, cioè la possibilità di far valere con successo la propria volontà, ma una determinata visione del vivere sociale ed economico. Ovviamente subordinata all'esistenza perché solo chi esiste ha la capacità di realizzare una propria visione della convivenza sociale. Perciò è legittimo cercare di far valere la propria visione, ma è fuori dalla realtà ritenerla necessaria all'esistenza comunitaria quale interesse nazionale.